

GIULIANA CUTRONA

La sposa sola

Prima o poi l'amore passa

Volume secondo

GIANCARLO ZEDDE
TORINO

Giuliana Cutrona, *La sposa sola. Prima o poi l'amore passa*. Volume secondo

©2018 Giancarlo Zedde

Giancarlo Zedde

Via Duchessa Iolanda 12, 10138 Torino

www.zedde.com

ISBN 978889977814-9

GZ0165

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati in tutti i Paesi.

Il tempo nuovo

Con quella frase conficcata nella carne, iniziai una nuova vita.

Tornai dai miei, ma non si poteva resistere. Mio padre si comportò con me come se fossi la ragazza che se ne era andata da casa anni prima. Ricordandomi senza giri di parole che dovevo restare in *gramaglie* dopo quello che avevo fatto succedere. Mia sorella, molto più pragmatica, invece decide di telefonare a Enrico, per sondare il suo stato d'animo.

– Non sa niente di quanto è successo... Di certo immagina che tu e Giancarlo siate riusciti a metterci una toppa, come avrebbe fatto la maggior parte delle coppie...

– Risparmiami la polemica, mi basta papà e la faccia da cane bastonato che ha mamma.

– Non capisco il significato del tuo comportamento. Scateni una tragedia, smonti la casa, dici che ami un altro e poi non vuoi parlargli...

– Ma quello non ne sa niente, né di amori né di matrimoni. Si è fatto vivo, forse?

– Dopo il colloquio con Giancarlo, se era un uomo, non doveva farsi vivo. Non poteva. Lo capisci benissimo anche tu... Ma poi...

– Non voglio certo fargli pena!

– E già, l'orgoglio... invece è la fifa di sentirsi dire quello che non vuoi sapere...

– Ah... allora anche tu credi che lui nemmeno mi pensi e non avrà voglia di sentirsi addosso tutta questa responsabilità?

– Capirai che responsabilità... Sei adulta, vaccinata, hai un lavoro. Devi trovare il coraggio di sapere proprio questo... Cosa prova per te... se prova qualcosa...

– Ma a me non interessa un rapporto del genere.

– Appunto, devi andare a farti male ancora una volta, se vuoi uscire... E poi si può sapere come farebbe a rintracciarti, se anche volesse?... Dove ti chiama, dove ti cerca?... Che ne sa che in corso Racco-

nigi non c'è più nessuno, che ne sa che sei tornata a lavorare, che sei a casa dei genitori che non ha mai visto? Dammi il suo numero di telefono, voglio sentire cosa mi dice... Calma, non ti agitare... sono capace di parlare con un uomo senza chiedergli l'elemosina. Ti pare che l'abbia mai fatto?

Taccio. Ha ragione. Devo sapere cosa pensa Enrico, per togliermelo dalla testa. A volte mi chiedo se davvero ho sbagliato così tanto a innamorarmi di lui... se tutto quello che è riuscito a trasmettermi è solo una mia invenzione, un desiderio che avevo dentro.

Enrico, invece, dopo aver sentito mia sorella mi telefona. Mi chiede se ho voglia di raccontargli cosa è capitato. Ci vediamo, e di quell'incontro l'unica frase che ricordo è la sua domanda semplice semplice:
– Ma perché non mi hai cercato?

Julius

La volta seguente mi presenta un gruppo di amiche e amici che sembrano usciti da qualche film francese, come Belmondo, la Seberg, Truffaut, Vadim, la Sagan, Brigitte Bardot, di cui Mariella porta gli identici capelli e che Enrico ha soprannominato *Bocca* per la bellezza delle sue labbra. Lei sta con Alberto che invece è identico all'inglese Terence Stamp, protagonista del film *Il collezionista* che avremmo visto tutti insieme pochi giorni dopo. Sembra uguale, compresi gli occhi blu e il taglio di capelli, un po' francescano. Edoardo no, lui non somiglia a un protagonista di romanzi o film francesi, né inglesi. Lui ha una faccia con tratti che rimandano le sembianze che il suo cognome denuncia: Esposito. Di certo è il meno stuzzicante del gruppo, fisicamente; ma poco dopo appare forse il più attraente come amico e compagno. Ogni volta che chiosa l'argomento in discussione, sa estrapolare la sintesi ironica e spiazzante non solo sulla questione, ma soprattutto sa ritagliarne le varie individualità emerse. Lui, così neutro di avvenenze da passare inosservato, è fidanzato con Sandra, di gran lunga la più bella dell'intero gruppo. Perfetta, anche nel cor-

po. Donatella, sorella di Enrico, fa coppia con Giorgio, e fra loro si chiamano *Ciccini*. Sono i più giovani di questa compagnia composta da miei coetanei. Tella... tratti netti come la sua personalità, schietta, diretta, intelligente e apparentemente senza ombre; Giorgio... biondino, occhi azzurri, carnagione chiarissima, piemontese di Murazzano, accanito e abile giocatore di carte, poker soprattutto. Si sono conosciuti e definiti *fidanzati* già a scuola, e insieme si sono diplomati in ragioneria. La famiglia di Giorgio fa parte di quelle migliaia di nuclei contadini che si sono trasferiti in città... Suo padre operaio Fiat, suo fratello tenta di fare il meccanico indipendente, la mamma è casalinga, ma è una *tipa* intraprendente, dinamica, autonoma. Stanno in una casetta circondata da terreni semicoltivati che si estendono a perdita d'occhio, alla periferia di Rivalta. Lì intorno non c'è un cane. Né altre abitazioni, né l'ombra di un negozio. Il nulla. Solo, a qualche chilometro, lo stabilimento della Fiat Rivalta sorto da poco. Saranno le loro radici langarole a portarci a conoscere, trent'anni prima degli altri, le bellezze di quei luoghi, le produzioni locali di formaggi, vini, grappe e antichi cibi che non esistono più né in città né in campagna. Solo se arrivi da lì sai muoverti e trovarne le tracce. Gustarli ancora. Murazzano. Una stella che brillava solo se sapevi dove orientare il cammino.

Per entrare in questa compagnia e farne parte ci metto meno di un'ora, senza alcun dispendio di trovate a effetto. Questi, tutti quanti, sono miei simili, mi assomigliano più di mia sorella, o sono io il loro sosia. Mi inondano di domande, presentando se stessi; sono molto incuriositi dalla mia figura perché non era mai accaduto – mi dicono – che Enrico portasse nel loro giro una sua *ragazza*.

– Sì, certo, Enrico ne conosce tante, ma questa volta – dice Mariella – nei giorni precedenti ha proprio fatto la tua presentazione, provocando la nostra curiosità. Ha detto: «Annuncio a tutti che vi farò una sorpresa. Ho incontrato una ragazza molto carina... mentre parla, non riesco a credere che sia una donna a farlo. Soprattutto gli argomenti che la interessano, come la politica... sì, proprio così... la

politica che lei, inconsapevole, tratta come se stesse scrivendo un editoriale. La sentirete, ma comunque... voi ne avete conosciute tante che parlino di politica come se niente fosse? E anche di un casino di altre cose. Lo so che non è bello da dire, ma ogni volta penso che la sua intelligenza sia esagerata per essere *femminile*. Lei, con la sua testa, è anche un uomo...».

Mariella ride, ricordando gli *spernacchi* che ha indirizzato a Enrico a quella affermazione. E ride anche lui, mentre cerca di zittire commenti coloriti e rumorosi.

– Zitti... zitti... Ora farò una proposta a Giulia e, se lei acconsente, faremo un brindisi...

Con la testa e le guance in fiamme, ascolto stordita, mentre Enrico mi posa una mano sopra la testa, sui capelli, e con atteggiamento solenne declama:

– Propongo un *nome d'arte* per la nostra nuova amica Giulia, che ha un bel nome, ma nell'imminenza del suo ingresso in codesto contesto, suggerirei di aggiungere o adattare un completamento che sia una sintesi e un omaggio al suo intelletto. Che ne dite (lei per prima) di battezzarla con un nome maschile? Tanto, che lei sia una donna si deduce dalla misura del reggiseno...

Risate generali.

– Silenzio! Un po' di serietà... Che questo nome abbia la sua radice in quello che le è già stato imposto? Che ne pensate di 'Julius'?

JULIUS. Mi piacque subito tanto. Tutti gli altri, sorridendo, attesero la mia reazione e dopo pochi minuti brindavamo al nuovo nome, e soprattutto al nuovo incontro, che non ero la sola ad aver percepito denso di promesse, percorsi e aspettative reciproche. Anch'io avrei fatto loro un dono, avrei portato fra noi Laura e Walter. Momenti di felicità totale e inattesa, convulsioni e aritmie del cuore; mancava solo Giancarlo (che male, che male quel pensiero...). Ma era vero? Sarebbe stato davvero così, anche se fossimo restati insieme, avrebbe brindato con la mia stessa speranza a tutte queste facce nuove, l'avrebbe voluta la ricchezza che poteva scaturire? Per la prima volta intuii che quella

domanda inedita tentava di dirmi qualcosa di meno sdolcinato sull'identità e il carattere suo e mio, sui nostri sentimenti protettivi.

Non fu così facile con Laura e Walter... I miei amici resistevano. Loro, credendo di proteggermi, in realtà proteggevano anche se stessi e Giancarlo. Come se io fossi davvero matta a sentirmi contemporaneamente colpevole e felice... Non vollero incontrare Enrico, né tanto meno il gruppo che ora frequentavo. Volevano parlarmi della sofferenza di Giancarlo, come se loro sperassero ancora che io potessi pentirmi e tornare indietro. Era difficile quel tormento continuo. Si aspettavano che vivessi in *gramaglie*, come diceva mio padre?

I pantaloni di Mariella

Papà invece peggiorava e l'accanimento contro di me era intollerabile come la pretesa che, finito il lavoro, tornassi a casa e basta, esattamente come prima del matrimonio. E io, per non peggiorare la situazione che si scaricava anche su mamma, rispettavo gli ordini, così come le regole precedenti. Un sabato sera osai pensare di uscire con Enrico. Andammo al cinema e al rientro, a mezzanotte, trovammo mio padre che ci aspettava al di là del portone. Appena aprii, lui si buttò letteralmente su Enrico colpendolo coi pugni dove capitava. Enrico era più alto e più forte di lui, tentò di bloccare i colpi, di fermargli le mani, di rassicurarlo sulle sue intenzioni, ma erano parole che forse nemmeno sentiva. Mi vergognai di quello che stava accadendo, una famiglia che era una gabbia di matti... Quando decise di risalire in casa, mi scusai con Enrico, cercando parole che non trovavo. Lui si dimostrò ancora una volta una persona che non sapeva cos'era il rancore, e nemmeno abitavano nella sua testa stereotipi moralistici o di buona educazione. Disse solo:

– Si è comportato come un padre, di quelli di una volta... forse non è facile neanche per lui... Se individua in me la causa di tutto, reagisce così a un problema che non sa come affrontare... Imparerà a conoscermi... E se ti preoccupi per me... è già tutto passato.

La seconda volta che mio padre andò fuori di testa fu quando Mariella e Alberto, in Lambretta, passarono sotto la nostra casa per salutarmi. Non potendoli invitare a salire, gridai al citofono che sarei andata di sotto. Volai per le scale, contenta di vederli. Erano diretti in montagna per il fine-settimana; ci abbracciammo affettuosamente e mi invitarono a raggiungerli, insieme a Enrico, nel pomeriggio del giorno stesso o l'indomani, domenica. Quello che per me rappresentava un'impresa complicatissima, per loro era – giustamente – normale. Presi tempo, dissi che forse si poteva fare il giorno dopo e li vidi allontanarsi sorridenti e leggeri: Mariella col braccio in alto a salutare, l'altro allacciato al corpo di Alberto. Quando entrai in casa la tragedia era già in corso. Lui si avvicinò minaccioso, seguito da mia madre che temeva per me. Anch'io mi spaventai vedendo la sua faccia venirmi incontro con la rabbia che non riusciva a contenere. Non capendone la ragione, alzai un braccio per ripararmi dal suo sguardo furibondo e dalle parole che stava urlandomi a due centimetri di distanza.

– Ma chi frequenti??? Con quali persone te ne vai in giro? Tu credi di poter fare tutto, tutto come vuoi... Ma *quella* dove l'hai trovata... è amica dello sfaticato dell'altra sera?... Ma l'hai vista bene, vestita come una di... addirittura in *pantaloni*? Figuriamoci da che razza di famiglia arriva una così... bionda, i capelli lunghi sulla schiena... Ma tu credi che il mio cognome debba subire questi insulti e provocazioni proprio qui davanti a casa mia? E tutto a causa tua?

Fremevo di rabbia. Non dovevo replicare, neanche una parola. Quello che avevo sentito era il giudizio di una persona che non riuscendo a imporre la sua volontà, come aveva sempre fatto, immaginava di dover combattere contro fantasmi sempre più spaventosi, partorendo mostri. Anch'io ero fra questi. Solo uno squilibrato poteva avere l'immagine di Mariella che lui riusciva a vedere. Lei era una normalissima ragazza, un metro e sessanta, mocassini ai piedi, giacca a vento. Portava sempre pantaloni neri, *a tubo*. Come Jean Seberg nel film di Godard, *Fino all'ultimo respiro*. Io glieli avevo subito invidiati e anche pensato di adottarli. Per quanto conoscessi bene il carattere

di mio padre, mai avrei immaginato che potesse avere dentro un tale odio per un indumento così pratico e che inoltre, invece di esporle, proteggeva le gambe. Mi sfuggiva il simbolico... *qui dentro i pantaloni li porto io!*

Ma Mariella non era sua moglie, e anch'io non ero sposata con lui... I pantaloni, quindi... Non riuscii nemmeno a godere di quel po' di senso dell'umorismo che la questione dei calzonni mi aveva provocato. Il giorno seguente arrivò nella cassetta della posta una lettera firmata da tutti gli inquilini della casa che si dicevano «offesi» dal fatto che una ragazza come me, conosciuta eccetera, e vista crescere eccetera, appena separata dal marito, si facesse vedere in compagnia di un altro uomo. Mi arrivò come un ceffone... Mio padre non lo descrivo, anche perché fu costretto a rispondere per le rime a quegli ipocriti benpensanti; e inoltre era stato lui, con le sue sceneggiate notturne, a mettere malamente in primo piano la figura di Enrico. Certo qualcuno aveva visto, sentito. Avrà pensato al *decoro della casa...* Mi venne in mente che quella era la *sua* casa, di mio padre, l'aveva anche detto.

Fra le lacrime di mamma, la sera stessa infilai alla rinfusa poche cose nella valigia e li lasciai. Avevo avvertito Enrico, che mi aspettava dietro l'angolo, come un ladro. Ero contenta che lui ci fosse, ma ero pervasa da una felicità che riguardava me sola, che si ingigantiva. Mi martellava un pensiero vibrante... *Sono liberaaaa... libera, libera...* I genitori erano già lontani; no, non volevo intristirmi per il pianto di mia madre. C'ero solo io, finalmente, ero padrona di me, potevo andare, mettermi in cammino di nuovo. Mi sarei trovata una casa. Soltanto mia. Ci sarei stata bene come la Papessa dei tarocchi.

Non mi venne mai alla mente che la durezza di mio padre in merito ai miei sentimenti cozzava con la vicenda del *suo innamoramento*, dal quale erano passati pochi anni. Allora la mia comprensione nei suoi confronti, l'assenza di giudizi, il rispetto anche in quella circostanza, gli fu di aiuto... Ma era giusto così. Era, è *giusto*. Il mio rispetto se l'era guadagnato vivendo.

Il futuro del cammino che avrei percorso sarebbe stato più tortuoso di quanto pensassi in quei momenti... Inimmaginabile, quella notte. Certo trovai la mia casa, ma per scoprire che quegli anni avrebbero fatto a meno di focolari rassicuranti, le stanze sarebbero rimaste vuote, le porte aperte solo a notte fonda per dormire quel poco che serviva per tornare in strada.

Indice

Che tempi eran quelli...	5
Il tempo nuovo	87
Il millenovecentosessantotto	134
Il millenovecentosessantanove	164

